

## «Viviamo pericolosamente sereni»

1. Il valore storico e spirituale degli epistolari in ordine ad una migliore conoscenza della personalità di chi con rettitudine ne fa uso, anche frequente, di comunicazione specie con persone amiche e fidate, è oramai cosa accertata e accettata.

Lo si può affermare anche per quanto riguarda la vita, l'opera e la santità del beato A. Ildefonso card. Schuster (1880-1954). Una conferma l'abbiamo avuta anche di recente nell'accostarci ad un notevole epistolario inedito che, fra lettere, cartoline e/o biglietti da visita, s'aggira sui trecento pezzi. L'epistolario, che copre gli anni dal 1913 alla morte cioè 1954, è indirizzato dal monaco, poi abate, e, quindi, arcivescovo di Milano card. Schuster al suo discepolo prediletto che gli succederà (1) sul seggio abbaziale di S. Paolo: l'abate-vescovo Ildebrando Vannucci (1890-1955).

In particolare vogliamo qui stralciare alcuni "spunti" circa l'eroica fedeltà del Pastore alla sua Chiesa in mezzo al divampare della seconda guerra mondiale e delle sue devastanti conseguenze non solo materiali. E' un capitolo ben noto. Perché gli studiosi del beato Schuster ne hanno avvertito l'importanza e ne hanno, in vario modo e misura, illustrato e documentato il peso e l'incidenza e per la vita di Schuster e per la sua Chiesa ambrosiana ed anche per l'Italia. Basterà qui fare i nomi di T. Leccisotti, A. Majo, L. Crivelli (2). E soprattutto quello dello stesso Ildefonso Card. Schuster e del suo volume: *Gli ultimi tempi di un regime* (Daverio, Milano 1945). A questo riguardo ciò che emerge dall'epistolario in parola non apporta novità sostanziali ma di certo le conferma, talora da punti di vista differenti.

2. La sua decisa volontà di immolazione è stata resa nota dal novello Arcivescovo sin dalla sua prima lettera alla diocesi. I suoi venticinque anni di episcopato hanno mostrato con quale eroica coerenza egli abbia tenuto fede ad un così esigente programma pastorale. Che potremmo con efficacia sintetizzare con quanto ebbe a scrivere in uno di quei suoi otto volumetti, assai noti, pubblicati negli anni 1950-1951 con il titolo: *Un pensiero quotidiano sulla Regola di S. Benedetto*. Ecco la sua precisa parola: «È troppo sbrigativo e comodo morire pel gregge. Bisogna altresì saper vivere pel gregge, pronti ad imitare Paolo che si faceva tutto a tutti, per condurre tutti a salute eterna» (Vol. VIII, p. 198).

Come si svolgesse in concreto la sua giornata, il cardinale Schuster lo descrive ampiamente anche al suo amato successore in una lettera non datata ma che, dal contesto, si potrebbe quasi sicuramente collocare nella seconda metà del 1930 e più precisamente, nella prima "decade di dicembre". Infatti nel porgere gli auguri natalizi accenna al fatto di aver pensato in modo particolare ai suoi confratelli di S. Paolo «ieri l'altro per la festa di S. Tommaso di Farfa» che, liturgicamente, si celebra il 10 dicembre. Quindi indugia con compiacenza e precisione a descrivere i molteplici impegni "liturgici" dei giorni natalizi. Accenna perfino al fatto che la macchina è già consumata ma «l'Ordine dei Cavalieri della mercede me ne offrirà un'altra nuova per Natale, perché abbia una seconda macchina di ricambio». Prevedendo la reazione dei suoi confratelli, s'affretta a scrivere: «Molti costà diranno: Che fortuna!». Ed ecco la preziosa, ammirevole risposta: «Sì, se non si trattasse di fare come la candela, giusta quel che diceva san Carlo; logorare e consumare se medesima per risplendere simultaneamente su 500 parrocchie».

Un "assaggio" di questo logorarsi e consumarsi quotidianamente per la sua Chiesa, lo offre subito anche nella lettera che stiamo commentando. Prosegue infatti così: «Noti poi che tra noi la gente vive di fede e vuole vedere, toccare, sentire il proprio arcivescovo, ricevere da lui la Comunione, baciargli la mano, fargli benedire i propri infermi ecc. Su questo il popolo è inesorabile. Torno ora da un paese dove dal 1912 non era stato più l'Arcivescovo. Ebbene; alle grida e proteste del parroco contro la ressa, le spinte, gli urtoni che mi davano per toccarmi e baciarmi l'anello, sa che cosa rispondeva il buon popolo? Ne abbiamo diritto, perché da 18 anni non abbiamo più fra noi il Cardinale!»

3. Se già una giornata "normale" dell'episcopato di Schuster era così impegnativa ed esigente, è

facile immaginare cosa abbia comportato in abnegazione e dedizione il periodo che è stato definito "nella bufera" cioè gli anni della seconda guerra mondiale con il suo strascico di violenze, morte, distruzione, atrocità di ogni genere. È ciò che emerge anche da questo epistolario. Forse, con una efficacia e forza particolare dovuta al fatto che chi scrive lascia cadere dalla penna accenni, comunicazioni, impressioni senza farne quasi mai oggetto primario o specifico delle lettere inviate all'abate Vannucci.

«I tempi volgono assai tristi - scrive nella III domenica d'Avvento del 1942 - ma la Regola c'impone: "Et de Dei misericordia numquam desperare".

Qui, dopo un periodo di quotidiani e ripetuti allarmi, ora viviamo indisturbati. La metà circa della popolazione non si è però rassicurata e sono emigrati altrove. Per Sant'Ambrogio, invece di celebrare la consueta Ufficiatura alla sua Basilica, celebreremo il Pontificale in Duomo. In caso di allarmi, è più facile il correre al rifugio».

Ma l'8 settembre 1943 il tono, pur sempre controllato, cambia. «Qui continua il disservizio, così che non ricevo la posta, non funziona il telefono, e mi si dice che per i telegrammi s'impiegano 15 giorni. Confermo la notizia che almeno 2/3 di Milano è distrutto colle sue chiese, colla sua vita così industriale come religiosa. In Arcivescovado viviamo alla meglio noi soli; i canonici son tutti via, perché parte delle loro case sono state sinistrate. Di notte, tutti o quasi escono di Milano».

Il 14 novembre di quello stesso anno rivela qualcosa del suo intimo e perciò risulta preziosa, questa lettera: il poter continuare il suo "pastorale ministero" cioè la sua immolazione, lo ritiene una grazia. «Notizie di qui non le do. "*Tempus loquendi*", diceva Sant'Antonio ai suoi monaci, "*et tempus tacendi*". Per ora preghiamo, piangiamo i nostri morti e facciamo propositi d'una vita migliore. Io sono personalmente libero e continuo il mio pastorale ministero con cautela e prudenza. Di quando in quando debbo supplicare presso le diverse Autorità d'occupazione per la liberazione degli ecclesiastici detenuti, aiutando, consolando e piangendo con un popolo immenso che, ieri nella gloria, oggi ha perduto tutto; sì! Ha perduto tutto in tutti i sensi.

Colla grazia del Signore, sono sempre a Milano, anche quando eravamo soli noi nove in Arcivescovado, e tutta la città era fuori, in seguito ai bombardamenti. Ora la popolazione man mano ritorna e saremo circa 600.000 abitanti. Appena la metà».

Il 22 gennaio 1944 accenna alla necessità di una riforma della società, iniziando dalle comunità religiose. «Dio ci punisce - scrive - perché vuole purificare il suo Santuario». Vi ritorna più ampiamente in una lettera dei primi di febbraio ed esorta l'abate Vannucci così: «Se nel nostro monastero e'è qualche cosa da emendare, la emendi Lei, prima che il Signore la emendi lui coi suoi mezzi tremendi!

Dica il medesimo ai dilette confratelli di Monte Cassino». A riguardo di quest'ultimo, il 22 febbraio non può trattenere il suo dolore per la barbara distruzione del 14 febbraio precedente e scrive: «Qui nulla di nuovo. Vivo col continuo dolore per Monte Cassino.

Oramai, non lo rivedrò più riedificato!».

Il 7 aprile, sempre del 1944, vuole rassicurare i suoi confratelli. «Sono ancor vivo, sebbene otto giorni fa nella periferia di Milano, verso la stazione di Lambrate, i bombardamenti ci abbiano procurato una quarantina di morti, con due chiese distrutte. Domenica scorsa, nella notte, presso Varese, altri bombardamenti, con una ventina di morti». Ed ecco il motivo dominante che ritorna: «Sto sul campo di battaglia, continuando, la Dio mercé, la consueta vita pastorale. Se una volta o l'altra sarò colpito anch'io "*erit in sacrificium et oblationem Deo*"». Ma intanto si intensifica l'opera eroica di donazione quotidiana del Pastore: «Martedì di Pasqua mi recherò a celebrare la Pasqua nel Carcere. Ce n'è voluto, per ottenere il permesso!».

Commovente la fermezza e l'amore per il suo tribolato gregge di cui mette in rilievo la totale fiducia nell'Arcivescovo. Lo si legge in una lettera del 10 gennaio 1945. «Ho potuto continuare indisturbato la visita Pastorale anche in alta montagna, anche in territorio svizzero, in mezzo ad un popolo piangente, tradito e spogliato! Qui si uccide, si

ruba, s'imprigiona, s'incendia, così come si faceva già in Roma. Non ostante parecchi avvisi segreti che mi si voleva uccidere, catturare, arrestare ecc., nessuno mi ha toccato. Hanno scatenato contro di me tutti i giornali. Il popolo ha risposto alla campagna, consegnandomi in due settimane per oltre 25 milioni in denaro ed in indumenti, da inviare in Germania agli ex internati !Queste cose vede e sa tanto la Repubblica, come i Tedeschi». Il 10 marzo rivela di essere costretto, a causa dei bombardamenti e mitragliamenti, a non uscire più da Milano. «L'Arcivescovado è divenuto così per me come un eremo e passo le giornate pregando e studiando». Nell'aprile seguente precisa che deve limitarsi alla visita Pastorale in Città. «Di fuori non si può più andare a cagione dei mitragliamenti». Ma è tutt'altro che inoperoso. «A Milano avrò circa 50.000 Cresime da amministrare entro questi due mesi». Tuttavia può affermare: «*Quanto a me, viviamo pericolosamente sereni*». Proprio questa serenità lo rende sempre perspicace nell'intuire ed efficace nell'intervenire a sollievo dei molteplici bisogni dei suoi figli, di tutti, senza distinzione. «Oltre alle migliaia di rimpatriati, ai quali ogni giorno dobbiamo porgere i necessari aiuti, ci sono tutte le famiglie degli ex fascisti processati, che piangono disperatamente perché l'Arcivescovo salvi i loro carcerati e sistemi la famiglia. È una processione disperata da mane a sera». Così in una lettera del 2 giugno 1945. Lo ribadirà in una lettera dell'8 dicembre 1945. «Qui nulla di nuovo, neppure le turbe che tutto il giorno affluiscono alla casa del Vescovo per invocare vesti, cibo e protezione. Oramai abbiamo superato i cento milioni distribuiti ai miserabili. Ora sto attendendo alla S. Visita nei monasteri di religiose. Anche lì bisogna recarvisi a mani piene e con una buona valigia di viveri per soccorrere la loro povertà, soprattutto nel rigore della stagione. Due settimane fa il termometro già scendeva sotto zero». Vive dunque quegli anni tremendi "pericolosamente" sì ma "sereno". Anche perché - e ci sembra di scorgere un mite sorriso sul suo volto mentre scrive queste parole - «anch'io oramai sono passato nella galleria degli Arcivescovi defunti». Lo diceva in riferimento al ritratto fattogli dal famoso ritrattista Parma (3). Ma, forse, ancor più perché sentiva rafforzarsi la speranza "che i Santi Apostoli" gli avrebbero aperto presto "le porte del sidereo Regno". In verità la candela avrebbe dovuto ardere ed illuminare ancora per quasi un decennio, prima di consumarsi totalmente per il suo Signore e la sua santa Chiesa milanese

Da "Terra Ambrosiana" 45 (2001) n.4, pp. 66-71.

## Note

(1) D. Ildebrando Vannucci, nato a Firenze il 3 giugno 1890; professore di S. Paolo in Roma dal 1 novembre 1911; sacerdote dal 20 marzo 1915; Abate e Ordinario di S. Paolo dal 26 luglio 1929; Abate Presidente della Congregazione Cassinese dal 12 giugno 1931;

Vescovo titolare di Sabaste in Cilicia dal 30 giugno 1942; muore il 22 agosto 1955.

(2) T. LECCISOTTI, *Il Cardinale Schuster*, Milano 1969, II, pp. 68-176; A. MAJO, *Gli anni difficili dell'episcopato del Card. A. I. Schuster*, NED, Milano 1978. Specie l'"Appendice" documentaria, pp. 49 ss.; L. CRIVELLI, *Schuster. Un monaco prestato a Milano*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1996, pp. 142-167; ID., *La strage degli innocenti. A Gorla* [20 ottobre 1944: ultimo bombardamento su Milano], in "Terra Ambrosiana", 35 (1994) n. 4, pp. 37-45.

(3). Il card. Schuster, aveva apprezzato molto il ritratto del Parma che, peraltro, aveva già "immortalato" i suoi due immediati predecessori. Di quel suo ritratto farà dono, tramite l'abate Vannucci, al monastero di Farfa.